

La coltivazione e l'industria domestica della canapa

La canapa è stata a lungo coltivata per il suo lungo stelo (4-5 metri), costituito da due parti: una interna rigida, il canapule e una esterna, il tiglio, da cui, attraverso opportune lavorazioni, si otteneva la fibra tessile impiegata per la fabbricazione di tele e cordami.

Nella coltivazione della pianta, documentata nel territorio bolognese dall'agronomo Pier de' Crescenzi, le tecniche produttive si modificarono tra il XIV e il XVII secolo, per fissarsi nei modi rimasti tradizionali fino alla metà dell'Ottocento. Nelle campagne bolognesi la coltura canapicola fu fondamentale e caratteristica: precisi riferimenti sono presenti nelle opere letterarie di Giulio Cesare Croce (San Giovanni in Persiceto 1550 - Bologna 1609), nelle tele del Guercino (Cento 1591 - Bologna 1666), nell'opera agronomica, *Economia del Cittadino in villa*, del bolognese Vincenzo Tanara, che nel 1664 scrive: "nella Canepa, conoscesi una sforzata industria de gli Agricoltori Bolognesi, per la quale saranno sempre d'eterna, e universal gloria, perché con immensa fatica, e spesa, si riduce questa pianta ad una esatta, e singolar perfezione [...]".

Alla diffusione della coltura canapicola nelle campagne si affiancò lo sviluppo del settore manifatturiero cittadino (tra i toponimi bolognesi resta traccia dell'attività svolta dagli addetti alla trasformazione della fibra greggia in pettinati in Via dei Gargiolari; a Bologna c'erano anche una Piazzola e una Via della Canepa, contigui a Palazzo Re Enzo, cancellati dagli sventramenti del 1910-15, in cui si faceva "mercato di Lino, Gargiolo e Canape gregge") e anche nelle campagne, prima nei luoghi "murati" di pianura: Budrio, Castel San Pietro, Medicina, quindi anche in altri centri come Bazzano, Martignone, Castelfranco Emilia.

Nel 1874-79 la produzione di canapa nel Bolognese raggiunse i 33 milioni di libbre (119.000 quintali ca.) e alla metà dell'Ottocento più dei due terzi del prodotto veniva esportato in altre province italiane oppure all'estero. Le numerose e gravose manipolazioni necessarie per la produzione risultavano tuttavia faticosissime per i coloni, tanto che l'agronomo toscano Cosimo Ridolfi nel 1859 scrive: "Una popolazione che non fosse assuefatta a codesta fatica, a codesti incomodi non vi si assoggetterebbe di buona voglia e si considererebbe parificata nel lavoro agli schiavi: ma dove queste colture sono abituali da tempo immemorabile, benché siano gravosissime al contadino che vi s'affatica d'intorno, si praticano senza lamento e tornano utilissime al proprietario che riceve il prodotto senza spesa dal suo mezzaiuolo".

La produzione, che pur con fasi alterne, si mantenne alta per tutto l'Ottocento, cominciò a declinare nel corso del Novecento per effetto della diminuzione della richiesta di prodotto (introduzione e ampliamento della navigazione a vapore, concorrenza esercitata da altre fibre naturali meno costose, come il cotone, la iuta, l'abacà o canapa di Manila), fino a scomparire dopo gli anni '50, a causa di molteplici fattori concorrenti: affermazione delle fibre sintetiche (rayon, nylon), basso grado di meccanizzazione della coltura con alto impiego di manodopera, concorrenza di colture più remunerative come la barbabietola da zucchero o i frutteti specializzati e altre colture ortive.

Tracce ancor oggi visibili di questa coltura si colgono nelle strutture poderali delle campagne bolognesi: la *casella* della canapa, alta e ampia costruzione adibita un tempo alla lavorazione e al deposito della canapa, oggi deposito di attrezzi e macchine e il macero, un tempo vasca utilizzata per il processo di separazione del tiglio dal canapule mediante macerazione in acqua, oggi riserva idrica per le aziende in cui è ancora presente.

La preparazione del terreno

Nella rotazione biennale frumento-canapa, quest'ultima rappresentava la pianta da rinnovo e nei campi destinati alla sua coltivazione la preparazione del terreno per la semina iniziava con una serie di lavori estivi, quando, mietuto il frumento, si erano falciate le stoppie. In genere la successione delle due colture si protraeva per sei anni. Nei medesimi terreni si seminava poi erba medica per quattro/sei anni e quindi si tornava alla rotazione biennale.

La canapa, sia per il ruolo di pianta da rinnovo, sia per la rapida crescita e per il considerevole sviluppo radicale, esigeva lavorazioni accurate e profonde del terreno.

La tecnica applicata nell'Ottocento prevedeva, con inizio tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, tre rifenditure (*arfander*=arare a "quaderni"), a distanza di circa 15 giorni l'una dall'altra. L'ultima aveva lo scopo di sotterrare il letame e il seme da sovescio.

In autunno, tra la fine d'ottobre e la fine di dicembre, secondo l'andamento stagionale, ai canapai si applicava la vangatura. Nel corso del '700, nata nelle campagne ferraresi e perfezionatasi e modificatasi nel Bolognese, si introdusse una nuova tecnica, la ravagliatura (*ravai*), che sostituiva l'antica vangatura, comunque ancora applicata nella seconda metà dell'Ottocento nei canapai di piccola estensione.

L'aratro, trainato dai buoi, apriva un solco della profondità di circa 30 cm; gli uomini seguivano approfondendo ulteriormente con la vanga il solco (circa 20 cm) e depositando le zolle di terra su quelle rovesciate dall'aratro (*ravaièr*). Si spargevano anche concimi e sotterravano le eventuali piante da sovescio.

Nell'Ottocento l'aratro impiegato nelle lavorazioni del terreno era di tipo asimmetrico, il tradizionale *piò*, ben adatto ai terreni bolognesi, a struttura portante di legno e organi di lavoro di ferro.

L'introduzione della ravagliatura fece avvertire l'esigenza di un adeguamento dell'avantreno dell'aratro. Il diametro di una delle due ruote fu aumentato, perché essa potesse poggiare sul fondo del solco tracciato (ruota da ravaglio; *róda d ravai*), mentre l'altra, la minore, poggiava sul terreno sodo. Con questo accorgimento, che fece assumere all'aratro il nome di "aratro zoppo", si faceva procedere e lavorare l'attrezzo sempre in piano.

Il traino dell'aratro richiedeva l'aggiogamento da tre a sei paia di bovini da lavoro, secondo la profondità del solco da attuare, la natura e le condizioni del terreno. Tra i mezzadri, che difficilmente possedevano in proprio un così alto numero di bovini, era diffusa l'usanza di *fèr a zérta*, ossia di scambiarsi il bestiame da lavoro per poter eseguire le arature alla dovuta profondità.

Nel generale processo di meccanizzazione dei lavori agricoli, si moltiplicarono i tentativi per ricorrere, anche nella ravagliatura, ad aratri capaci non solo di sostituire il lavoro umano, ma anche di migliorarlo per regolarità e uniformità di risultati. Nella seconda metà dell'Ottocento, tra i vari tentativi effettuati per costruire un aratro in grado di ravagliare, uno dei più riusciti parve il ravagliatore Certani. Impiegato per approfondire il solco tracciato da un normale aratro (30-35 cm), consentiva di giungere fino a una profondità di 55 cm, realizzando quel profondo lavoro di rinnovo eseguito dalla vanga. Fu largamente sperimentato in Emilia e in molte zone canapicole italiane e nel 1908 lo stesso costruttore ne fornì un tipo migliorato: il "Nuovo Aratro Ravagliatore Certani", un comune aratro bolognese, a cui era fissata una seconda parte lavorante (vomere e orecchio) di dimensioni più ridotte. Si eseguivano così contemporaneamente l'aratura, con il normale corpo dell'aratro (35 cm), e la ravagliatura, con il corpo aggiunto (15-20 cm), raggiungendo la stessa profondità di 50-55 cm. Negli anni successivi, fino alla seconda guerra mondiale, fu applicato nelle campagne bolognesi, ma la tradizionale ravagliatura restò la tecnica più ampiamente adottata.

La tecnica della ravagliatura fu progressivamente abbandonata nel corso del Novecento, quando alla trazione per mezzo dei bovini subentrò la trazione effettuata per mezzo di trattrici agricole (*mutòur*), quando si adottarono aratri tecnicamente più efficaci e si diffuse l'uso di concimi chimici.

In estate, generalmente a luglio, tolte le stoppie del frumento, si distribuiva il letame sul campo, in mucchi distanziati di 4-6 metri e di sera o nelle prime ore del mattino si spargeva sul terreno (*strumnèr / aldàm / dstandar / aldàm / aldamèr*) con il forcale (*furchè*). Si eseguiva poi, a una profondità di circa 25-30 cm, una prima aratura estiva superficiale (*criver / aldàm / arfander*) con la quale si sotterravano le erbacce e il letame, cui seguiva ai primi di novembre una seconda aratura (*arèr*) a gran profondità (40-50 cm), durante la quale si concimava nuovamente il terreno con sostanze naturali ed organiche, a cui si aggiungevano concimi chimici.

Nei terreni argillosi e tenaci la lavorazione si riduceva a un'unica aratura, alla profondità di 40-45 cm tra la fine d'agosto e gli inizi di settembre, con la quale si interrava anche il letame.

I successivi interventi - sotterramento di concimi, erpicatura, spianatura - erano poi effettuati prima della semina, tra la fine di febbraio e i primi di marzo. Per estirpare le erbe infestanti, sotterrare l'eventuale concime minuto (pollina, sanse macinate, ecc.) e pareggiare la superficie, si zappavano i canapai con il tipico strumento bolognese a lama larga e robusta: *la zapa*. La zappatura era indispensabile in caso di siccità per rompere la compattezza delle grosse zolle (*i madón*). Quando il terreno era in buone condizioni, si usava uno spianatoio, simile nella struttura a una scala (*scalòr / scalàtt*), trainato a mano. L'erpice (*arpàigh / arpàid*), poco usato per quest'operazione nell'Ottocento, nel Novecento trovava maggior applicazione in concomitanza con la diffusione del sistema di traino funicolare, che consentiva all'attrezzo di agire sul terreno, senza che i buoi, necessari alla trazione, ne calpestassero la superficie.

Dalla semina al raccolto

Tra la fine di febbraio e la prima metà di marzo si effettuava la semina (*sumnèr*). Nell'operazione manuale i contadini calibravano quantità di seme da distribuire e forza di gettata, spargendo alla volata i semi contenuti in un canestro (*panir*). Seguivano il seminatore donne e ragazzi, che, volgendogli le spalle, camminavano a ritroso, ricoprendo con la zappa il seme appena gettato. Altri lavoratori seguivano con il rastrello (*rastèl*), per

spianare il terreno. Dalla seconda metà dell'Ottocento iniziarono a diffondersi le seminatrici meccaniche (*màchina par/da sumnèr*) e, per evitare il calpestio dei campi da parte dei bovini, erano trainate a mano, con grave fatica: occorreva almeno la forza di due uomini, ma spesso il traino era effettuato da donne e bambini, proprio per il loro minor peso. Fra i vantaggi dell'adozione della seminatrice meccanica si annoveravano: la collocazione dei semi nella quantità e posizione voluta, gli allineamenti regolari che facilitavano le successive sarchiature ed evitavano la formazione di colture troppo fitte o troppo rade - dannose per la quantità e qualità del taglio -, la regolare copertura del seme con risparmio della zappatura necessaria per questo scopo, il risparmio di semente. Superate le difficoltà che frenavano l'introduzione della nuova macchina - alto costo, prima a carico del mezzadro, poi diviso con il locatore per il mutamento del contratto di mezzadria, traino manuale superato dalla trazione funicolare indiretta della seminatrice - nel corso del Novecento le seminatrici meccaniche si diffusero sempre più: nel 1932 risultavano 1800 quelle operanti nella provincia di Bologna. La successiva creazione e immissione sul mercato delle trattrici leggere, le cui ruote non comprimevano eccessivamente il terreno, adottate per il traino delle seminatrici, ne esaltavano le qualità. Ultimata la semina, i contadini intervenivano con le opportune cure colturali: in caso di piogge e successiva formazione di crosta del terreno, si passava sui campi con il rastrello a denti di ferro (*rastèl*) o con un rullo a punte metalliche (*róll cói spruch*), per permettere alle piante di germogliare (tra i 5 e i 12 giorni). Tra la fine d'aprile e i primi di maggio, quando le piante raggiungevano l'altezza di circa 10 cm, si eseguivano una o due sarchiature (*runchèr*), effettuate con il sarchiello d'uso manuale (*runcàtt*), al fine di estirpare le erbe dannose alle piante ed eventualmente provvedere al diradamento.

Raccolto

Gli agricoltori bolognesi individuavano tradizionalmente il momento della raccolta della canapa, quando essa era stata esposta *al trai guaz d agòst* (dopo la terza rugiada del mese di agosto), tuttavia, secondo l'andamento climatico, potevano in ogni caso variare, anticipando l'operazione alla fine di luglio o posticipandola di qualche giorno per cogliere il momento opportuno. I contadini osservavano perciò tutti gli indizi dell'avvenuta maturazione: perdita del colore verde e della lucentezza, caduta o ingiallimento delle foglie, abbondante disseminazione di polline. Nel Bolognese le piante erano tagliate a 2-3

cm da terra con un apposito falchetto: si cominciava dalle piante esterne del canapaio e, seguendone lo sviluppo perimetrale, si arrivava fino al centro.

L'operazione, cui partecipavano uomini e donne della famiglia mezzadrile, restò manuale fino agli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale, quando alle normali falciatrici per il frumento - a trazione animale - si applicarono apparecchi a traversa, a croce, a catenaccio per renderle idonee alla raccolta della canapa. Nel Secondo Dopoguerra piccole trattrici, provenienti da residui di guerra, le "carioche", sostituirono i buoi nel traino delle falciatrici. Diffusesi poi le trattrici agricole, per realizzare apparecchi da applicarsi direttamente a queste, si fecero studi promossi anche, negli anni '50, da Concorsi indetti dal Centro Studi Canapa di Ferrara e dal Consorzio Nazionale Canapa, quando ormai la coltivazione della canapa stava declinando.

I fasci man mano tagliati (*brazè*) erano depositi sul terreno a due a due a formare una x (*in griza*), venivano poi più volte rigirati, perché il sole li asciugasse uniformemente. Raggiunta l'essiccazione in un periodo variabile da due a sei giorni, nelle ore più calde della giornata, le cime della pianta erano battute ripetutamente sul terreno (*sbater la canva*), per distaccarne foglie e infiorescenze. Gli steli poi, ammassati in regolari disposizioni a forma di cono del diametro basale di 2-3 metri (*prélla*), erano serrati e legati con steli di canapa dalla cima fino alla metà del loro sviluppo. Questa sistemazione era la più idonea perché, in caso di pioggia, l'acqua scorresse esternamente, procurando minimo danno.

A questo punto del processo lavorativo si selezionavano gli steli, riunendoli in mannelle, secondo la loro lunghezza e grossezza e quindi in fasci. Tale operazione era funzionale alle successive lavorazioni e apprezzata dal mercato, perché al termine delle diverse lavorazioni si ottenevano fibre già selezionate per tipologia. Per questa fase di lavoro i contadini si valevano spesso di manodopera di salariati (*tiradùr*), uomini e più spesso donne: *tór un cavalàtt acupìè* significava valersi di una coppia - uomo e donna - di "tiratori" che si recava presso la famiglia contadina. Gli steli selezionati formavano un gruppo del diametro di circa 13-15 cm, una mannella (*manèla*), che si legava alla cima e al piede con steli di canapa, della lunghezza di circa un metro (*ligàtt*), bagnati in acqua per aumentarne la resistenza. Le mannelle, riunite in genere in numero di dodici e poste metà in un senso e metà nell'altro, formavano un fascio (*fàs*), legato da steli di canapa, anch'essi ammorbiditi in acqua, della lunghezza di m. 2-2,5 (*canvèla*). Il fascio più lungo (*fàs dla banchè*), costituito con le prime dodici mannelle selezionate, poteva essere posto sugli altri steli, per mantenerli fermi con il suo peso, durante le successive selezioni.

Le cime degli steli, non utili alla produzione di fibra, che fuoriuscivano da entrambi i lati dei fasci, si asportavano con una falce (*taióla*), la cui lama era costituita da una vecchia falce fienaja, o con la sola lama della falce fienaja. Al termine delle operazioni di selezione, restavano steli corti o rotti (*patózz*) e altri ancora più minuti o non ben essiccati (*i manóc'c' / i manóri*), che, sottoposti anch'essi ai successivi processi lavorativi, fornivano tiglio di qualità inferiore o stoppa.

Preparazione del prodotto

Per ottenere il distacco della fibra tessile, il tiglio (*téia*), dalla parte legnosa dello stelo, il canapule (*bacatta/stécch*), si devono trasformare le pectine e le lignine, che tengono saldate le fibre tra loro e alla parte legnosa dello stelo, in sostanze solubili e quindi asportabili.

Nel Bolognese, per ottenere questo scopo, si sottoponevano gli steli di canapa al processo di macerazione con cui, per l'azione di microrganismi, questi elementi si scioglievano in acqua.

Alimentata da corsi d'acqua o da acque di scolo, da sorgenti o da acqua piovana, si trovava, in molti poderi, una fossa, scavata nel terreno, contenente acqua stagnante, immessa alcuni mesi prima dell'operazione: il macero (*masadùr/masnadùr*). I maceri, diversi per estensione (lunghezza da 15-20 a 100 m, larghezza da 10 a 15 m, profondità di 1,5-2 m) e tipologia, caratterizzavano le campagne bolognesi: erano vasche rettangolari, con pareti inclinate a restringersi verso il fondo, distinte per rivestimento - di terra battuta, molto raramente; di tavole di legno (*assè*); di muratura (*muraiòri*) costituita di mattoni o interamente di cemento (i più recenti) - e per metodi d'affondamento dei fasci - con travi e stanghe a pressione; con stanghe e pali fissi; con grossi ciottoli di fiume (*sas da masadùr/masnadùr*). I tipi di maceri più diffusi erano quelli in muratura, che richiedevano minori interventi e minori costi di manutenzione, e con metodo d'affondamento per mezzo del carico di sassi o pietre di fiume, posti lungo le rive dei maceri stessi.

L'ampiezza del macero era proporzionata alla quantità di canapa da macerare: a volte quella di un solo podere, spesso quella prodotta da più mezzadri di una tenuta. In caso di prodotto eccedente rispetto lo spazio della vasca, si potevano anche effettuare due, raramente tre cicli di macerazione (le "cotte").

Oltre all'uso principale, la famiglia contadina usava i maceri per risciacquare la tela tessuta o il bucato, per l'allevamento delle anatre e di carpe e tinche che limitavano la

proliferazione delle zanzare e integravano l'alimentazione contadina, come i ranocchi che popolavano le sponde dei maceri. Nella stagione calda gli uomini vi si lavavano e i ragazzi imparavano a nuotare, spesso con l'ausilio di zucche vuote che fungevano da galleggianti. I fasci erano progressivamente immersi nei maceri (*fundèr la cànva*) e man mano legati e sovrapposti in due o più strati, in modo da formare un ordinato parallelepipedo, una specie di zattera (*pustòn*), su cui i contadini caricavano in file ordinate i sassi, fino ad ottenerne l'affondamento.

La durata media della macerazione era di 6-9 giorni, secondo l'andamento stagionale, del grado di maturazione degli steli, della quantità di canapa posta a macerare. Il "campagnolo" dal quarto giorno in poi osservava, guidato dall'esperienza, i segni dell'avvenuto processo: scomparsa del colore verde, distacco della fibra dal canapule nella lunghezza del fusto, ma soprattutto nel piede, la parte più resistente alla macerazione.

Verificata la conclusione del processo di macerazione, iniziava una delle fasi più faticose e difficili: tutta la famiglia era impegnata e spesso, non bastando le forze, famiglie vicine si scambiavano le opere (*fèr a zèrla*); l'alimentazione doveva essere più ricca del solito e si arrivava fino a cinque pasti il giorno, consumati spesso durante il lavoro. Di sera o di buon mattino si facevano emergere i fasci (*sfundèr*) e, secondo il tipo di macero, si rimuovevano le stanghe o scaricavano i sassi, deposti nuovamente sulle rive. La rimozione dei sassi andava attuata con cautela, perché la "zattera" restasse in equilibrio ed emergesse progressivamente. L'uomo più esperto, che dirigeva le operazioni, tirava a sé *al pustòn*, slegando la fune che teneva aggregati i fasci, che passava ai compagni di lavoro. Il singolo fascio era poi anch'esso sciolto e le mannelle di cui era composto erano singolarmente sottoposte alla lavatura da uomini e donne immersi nel macero fino alla cintola. Essi si collocavano direttamente in acqua, se l'altezza del macero lo consentiva, o si posizionavano sulla banchina, se il macero ne era provvisto, o si ponevano su di una panca di legno (*bancàtt da lavèr la canva*), poggiata sul fondo del macero e fissata alle tavole che rivestivano il macero o ad anelle fissate alla sponda. Ogni mannella, liberata solo dalle legature che tenevano unite la parte delle cime degli steli, era scrollata, sollevata e rituffata nell'acqua per tre volte, aperta a ventaglio nella parte del piede, quindi gli steli erano sfregati gli uni contro gli altri, perché anche nella parte più resistente, quella del piede, si completasse il distacco delle fibre. Infine la parte inferiore, che era stata slegata, si avvolgeva su se stessa (*ingrimbalèr/fèr al grimbèl*) e si gettava sulla riva, dove altri uomini la sollevavano (*livèr*) e trasportavano a braccia nel prato vicino. Qui ogni

singola mannella, legata nella parte della cima, era aperta alla base (*sbrazèr/dstandar*) e formava una specie di capannina conica (*prélla*), che consentiva un primo deflusso dell'acqua e l'azione essiccativa del sole, mentre continuavano le operazioni di lavatura.

Al termine delle operazioni, le mannelle erano caricate sui carri e trasportate per la definitiva asciugatura nei campi e nelle capezzagne, dove venivano nuovamente aperte in *prélla*. Se il fondo agricolo era provvisto di macero, l'operazione si semplificava: una treggia (*ilza/ilzén*), sistemata sulla riva del macero, permetteva a chi lavava di lanciare la mannella direttamente su di essa, eliminando così la prima fase di sgrondatura, e consentiva di trasportare la canapa lavata direttamente ai prati destinati all'asciugatura.

Le mannelle erano esposte al sole per tre o quattro giorni, fino all'essiccazione, conclusa la quale, nelle ore più calde della giornata, si riunivano quattro mannelle della stessa lunghezza a formare piccoli fasci (*mazzól*), che erano poi accatastati ordinatamente sotto una parte del porticato (*ciús*) di una costruzione tipicamente bolognese: la "casella per la lavorazione della canapa" (*casèla*) o disposti all'aperto (*mètrr in féгна*) ricoperti da stuoie, fasci di paglia e/o mannelle di qualità scadente per ripararli da possibili piogge.

Tutte le operazioni necessarie per il definitivo distacco della parte legnosa dello stelo dal taglio greggio erano svolte manualmente fino alla metà dell'Ottocento. In seguito alcune operazioni furono meccanizzate, ma nelle piccole aziende o presso i salariati, che lavoravano piccole quantità di canapa, ricevute come compenso del lavoro o ricavate dall'attività di raccolta dei residui nei campi: (*patuzèr/spatuzèr*), continuava a essere applicato il processo manuale. Durante queste operazioni, che richiedevano molta manodopera, la famiglia mezzadria ricorreva allo scambio di opere e al contributo di salariati.

Nella scavezzatura manuale si appoggiava una mannella di steli macerati su di una panca di grosso legno con un lato talvolta rinforzato da un angolare di ferro (*bèrica/baicàñ*). Una donna, seduta su di essa, faceva scorrere avanti gli steli che, appena sporgevano dalla panca, erano alternativamente colpiti da due uomini con un grosso bastone (*bastòri/staigàtt/matarèla*). Un altro uomo ritirava le mannelle frantumate e le scuoteva energicamente per liberarle il più possibile dai canapuli.

Nel corso dell'Ottocento si diffuse nel Bolognese e nel Ferrarese la scavezzatrice a maneggio (*scavzadòura*), sperimentata nel 1840 a Corticella nella proprietà dei Conti Salina, riduceva notevolmente l'impiego di manodopera e i tempi di lavorazione. Il maneggio, azionato da due buoi, metteva in moto, per mezzo di una fune o catena, una

ruota provvista di mazzuoli che percuotevano le mannelle sottoposte alla loro azione, frantumando così il canapule.

La gramolatura era attuata con il grametto a una o due scanalature: la mannella di canapa scavezzata era ripetutamente sottoposta all'azione del suo elemento mobile (*làngua/linguàtta*), in modo tale che i frammenti legnosi si spezzassero sempre più ed era più volte scossa perché cadessero a terra.

Per eliminare dal taglio gli eventuali residui di canapule e ripulire a fondo le mannelle gramolate, gli agronomi del Settecento/Ottocento segnalano l'uso di una spatola o scotola, per mezzo della quale si ripulivano le mannelle gramolate dai residui di canapuli presenti nel taglio e si stendeva la fibra, rendendola lucida. Dalla fine dell'Ottocento non si più hanno notizie di tale strumento, ma alcune fonti agronomiche definiscono *spatolatura* un'ulteriore scavezzatura, necessaria per le mannelle costituite di fibre corte.

L'introduzione della macchina a vapore (*màchina da fugh/locomòbil*), sperimentata con successo nella trebbiatura e applicata alle macchine decanapulatrici, che svolgevano entrambe le operazioni di scavezzatura e gramolatura, diede impulso alla ricerca di soluzioni soddisfacenti per la meccanizzazione di queste fasi lavorative, nel tentativo di ridurre costi e tempi di lavorazione, anche per la concorrenza esercitata dalle nuove fibre tessili. Le macchine erano acquistate dai grandi proprietari che le usavano nelle proprie aziende o da privati imprenditori e associazioni che le noleggiavano a piccoli proprietari e a mezzadri. Nel noleggio si comprendeva il personale specializzato addetto al funzionamento: due fuochisti e un macchinista per la locomobile a vapore, 8-10 "gramerini", che lavoravano a turno, per l'alimentazione della macchina gramolatrice. La famiglia contadina forniva poi tutta la restante manodopera necessaria. In un'azienda medio-grande erano impiegati non meno di dieci uomini e altre venti/trenta persone tra donne e ragazzi.

In un primo momento si affermò l'uso della macchina scavezzatrice, mentre la gramolatura meccanica, accusata di fornire un prodotto inferiore rispetto alla lavorazione manuale, si diffuse più lentamente e trovò impiego principalmente nelle aziende a mezzadria con scarsa disponibilità di manodopera. Per l'azionamento delle macchine le moderne trattrici andarono a sostituire l'antica locomobile in modo sempre crescente dal 1920 in poi.

Tra le scavezzatrici più diffuse nella zona emiliana nella prima metà del Novecento segnaliamo le Bonvicini, le Ferriani, le Saguatti. Le stesse ditte produssero poi macchine gramolatrici e macchine decanapulatrici, costituite di due corpi accoppiati e uniti, azionati

da un unico motore. I progressi tecnici non furono però soddisfacenti e ancora nel 1957 il Consorzio Nazionale Produttori Canapa bandiva concorsi a premi “per la costruzione di macchine atte alla lavorazione rustica della canapa”, senza tuttavia ritenere di dover assegnare il premio a nessuno dei concorrenti. La crisi del settore e il definitivo declino della coltura arrestarono le sperimentazioni.

Le mannelle gramolate erano riunite in gruppi di tre o quattro uguali per lunghezza (*ciupèr/cumpagnèr*), lisciate con la mano, piegate a metà, erano quindi attorcigliate a formare una specie di treccia (*ciòpa, ciupòr*). Gli uomini addetti a questa operazione lavoravano con impegno e cura: era questo l'ultima manipolazione prima della vendita. I gruppi di mannelle erano poi riuniti in numero di 25-30 a formare balle (*mazóla*) che, dopo essere state pesate, erano poste in un luogo coperto, generalmente una stanza grande e asciutta (*camaròn/magazén*) e, accatastate ordinatamente le une sulle altre in modo che le parti ritorte risultassero tutte esterne, formavano *al murèl*. Talvolta, per migliorarne la qualità, si esponevano, di sera o mattina, le balle alla rugiada (*dèri la guàza*), anche se non si doveva eccedere per il rischio di ingiallimento o diminuzione di tenacità della fibra. Ai proprietari spettava la commercializzazione dell'intero prodotto che veniva venduto ad aziende, commercianti, magazzini consortili. Il compratore, dopo un attento esame, estraeva da più parti dell'accatastamento qualche campione per valutare la qualità del prodotto, quindi si concludeva la vendita. La famiglia contadina tratteneva per sé quella parte necessaria ai propri fabbisogni.

Al termine delle operazioni di scavezzatura e gramolatura le schegge di canapule cadute sull'aia erano radunate dai contadini con forche di legno (*fòurca*) e venivano disposte in un ordinato mucchio: *la féгна di stécch*. Questi erano utilizzati dalla famiglia contadina come materiale combustibile per gli usi domestici - alimentazione del forno o del camino-; prelevati di mano in mano, secondo il bisogno, si ponevano in un contenitore apposito, situato accanto al camino: *al cantòn di stécch*. Talvolta potevano anche essere utilizzati per alimentare la locomobile che azionava le macchine trebbiatrici, scavezzatrici e gramolatici. Anche questi sottoprodotti potevano trovare una collocazione commerciale, erano infatti richiesti dalle fornaci di laterizi.

Ma il ciclo canapicolo agricolo non era ancora del tutto concluso. La produzione del seme - canapuccia - necessario per le coltivazioni successive avveniva per lo più all'interno dell'azienda.

Durante le operazioni di taglio erano lasciate sul terreno, affinché il loro fiore fecondato potesse produrre i semi, le piante femminile più rigogliose, distanziate un metro o anche

più per permettere una maturazione esposta all'azione dell'aria e del sole. Questa tecnica presentava l'inconveniente di mantenere occupato il terreno, impedendo i lavori necessari per la successiva semina del frumento. Per la necessità di liberare il più possibile gli appezzamenti, si diffuse, nel corso dell'Ottocento, l'uso di seminare la canapa da seme insieme al mais, alle barbabietole e alla medica. Tale soluzione permetteva anche di far crescere i fusti della canapa, che si elevavano più delle altre piante, in migliori condizioni ambientali rispetto ai normali canapai, dove erano costrette, per gran parte del loro sviluppo, a crescere troppo fitte. Negli ultimi anni dell'Ottocento cominciò a diffondersi e nel corso del Novecento ad affermarsi, soprattutto nelle grandi e medie aziende, la produzione della canapuccia in appositi appezzamenti: le canapacciaie (*canvazèra*), favorite anche dalla diffusione dell'uso della falciatrice meccanica che rendeva impossibile scegliere al momento del taglio le piante da adibire alla produzione del seme. Nella coltura specializzata, la semina avveniva in modo tale che i semi fossero maggiormente distanziati rispetto alla normale coltura (file intervallate di 40-60 cm o a quinconce), per garantire il miglior sviluppo vegetativo, favorito anche dal fatto che, ai primi d'agosto, le piante maschili erano tagliate e la canapacciaia si diradava ancor più.

Qualunque tecnica si applicasse - il taglio posticipato delle piante femminili in normali canapai, l'antica tecnica che si continuava ad adottare in piccole aziende o la consociazione con altre colture o la canapacciaia - le piante femminili da seme (*i canvàz*) raggiungevano in genere la maturazione intorno alla metà del mese di settembre. A testimonianza dell'importanza del seme, tra le festività tradizionali, si annoverava la *Madòna di canvàz*, celebrata l'8 settembre. Il taglio era effettuato alle prime ore del mattino, quando la rugiada riduceva i pericoli di dispersione del seme. I fusti interi riuniti in manipoli o le sole cime fruttifere, tagliate dai fusti e raccolte in mazzi, erano disposti sull'aia ben pulita o distesi su funi alte da terra per essere esposti all'azione del sole dai due ai quattro giorni per il completamento del processo di essiccazione. Dopo aver disteso un telo per la raccolta dei semi, si battevano ripetutamente i manipoli o le cime su di una panca, su di una scala, sulla parte curva di una botte o si percuotevano con un leggero correggiato o una bacchetta flessibile. Dopo un breve periodo di esposizione al sole i semi erano sottoposti alla ventilazione, eseguita con il ventilabro (*pèla*) o la crivellatura con vagli a piccoli fori (*val*), per ripulire il seme dalle impurità. In attesa dell'utilizzo erano conservati in sacchi appesi alle travi del soffitto dei granai o in altro locale idoneo.

Era possibile rifornirsi di seme, in caso di necessità, presso i Consorzi Agrari, istituiti alla fine dell'Ottocento, e, in tempi più recenti, presso il silos del Consorzio Nazionale Canapa

(ente riconosciuto nel 1944), situato in Via della Beverara a Bologna o in altri magazzini del medesimo Consorzio.

I contadini si preoccupavano sempre della qualità del seme impiegato, da cui dipendeva la qualità del prodotto. Il buon seme si riconosceva per il colore grigio-verde all'esterno e bianco all'interno, doveva poi apparire liscio, lucido e, sfregandolo con la mano, doveva acquistare lucentezza.

I canapacci, privati delle cime fruttifere da cui si erano ricavati i semi, legati in fasci erano anch'essi macerati, ma non erano sottoposti a scavezzatura e gramolatura. Per separare il tiglio dal canapule si afferrava a una delle estremità la fibra e si tirava verso l'estremo opposto, in senso longitudinale, fino a denudare il fusto (*tirèr i canváz*). Si otteneva così una fibra scadente, perché troppo a lungo maturata, ma pur sempre utilizzabile e un fusto legnoso integro. L'operazione era svolta di sera, con il concorso delle famiglie vicine, che si riunivano per chiudere il lungo e faticoso ciclo della canapicoltura in un momento di sollevata allegria, al lume di lanterna. I canapacci, i lunghi e grossi fusti delle piante femminili da seme (*anzóla/canarèla*), avevano diversi usi. Si potevano infatti impiegare per costruire alti steccati a protezione di semenzai e aiuole oppure si spezzavano in pezzi regolari di 20-25 cm, si appiattivano e se ne ricavavano sezioni, un'estremità delle quali era bagnata in una soluzione di zolfo, per ottenere così gli zolfanelli (*i sùlfen*) impiegati per appiccare il fuoco e venduti ai carbonai di Bologna o agli straccivendoli, che li commerciavano in città. Lo straccivendolo o robivecchi era infatti definito nel bolognese " il solfanaio" per l'uso, oltre che di comprare e raccogliere stracci, di vendere in città gli stecchini di canapa solforati.

Una tradizione antica e largamente diffusa era quella di fabbricare con i canapacci croci su cui si collocava un ramoscello di ulivo. Nel giorno dell'Invenzione di Santa Croce, il 3 maggio, le croci erano collocate alle testate di ogni campo, per preservare i raccolti dalla grandine e dai violenti temporali.

L'industria domestica della canapa

Nella mezzadria bolognese la famiglia contadina tratteneva per i propri bisogni una parte del greggio di canapa, per soddisfare le esigenze di autoconsumo della famiglia stessa. Le donne stabilivano la quantità necessaria per la filatura, la parte preponderante, gli uomini quella per i cordami. Artigiani ambulanti eseguivano la pettinatura della fibra grezza e fabbricavano le corde e le funi necessarie all'azienda. Erano invece le donne della famiglia

contadina che ottenevano filati e tessuti di canapa o misto canapa-lana (acquistata dai pastori) e, in tempi più recenti, canapa-cotone (di produzione industriale) per biancheria, abiti, corredi, telerie varie.

La prima operazione di trasformazione del tiglio greggio era la pettinatura (*cunzèr la canva*), con cui si eliminano le impurità ancora presenti, si raddrizzano le fibre, stirandole e rendendole parallele le une alle altre, si selezionano per lunghezza e si dà loro morbidezza e finezza. Presso la famiglia contadina si recavano artigiani ambulanti: i gargiolai (*garžulèr/galzulèr/cunzén*). Pagati dalla famiglia in ragione della quantità di canapa lavorata - la misura adottata dai gargiolai equivaleva a 9 kg., *un paisù* - avevano garantito, per il tempo del lavoro, vitto e alloggio. Rinomati nel Bolognese erano i gargiolai che provenivano da Budrio e da Pieve di Cento (*i pivén*). Erano di frequente braccianti che, dopo aver trovato impiego nei lavori agricoli nella stagione estiva, nei mesi da ottobre a gennaio si dedicavano a questa attività. Chi pettinava la canapa era spesso anche abile nella fabbricazione dei cordami, cui si dedicava nei mesi successivi fino a maggio/giugno, quando riprendevano i lavori agricoli che necessitavano di manodopera.

I gargiolai lavoravano secondo le richieste della famiglia, sapevano che le fibre destinate a essere filate per la tessitura non richiedevano un'eccessiva lunghezza, ma piuttosto una sottigliezza e una morbidezza spiccata, quelle per la fabbricazione dei cordami migliori richiedevano fibre lunghe, robuste e resistenti ai carichi e alle tensioni. La parte migliore di ogni mannella era quella corrispondente alla cima dello stelo (*murèl*); la parte inferiore, corrispondente al piede dello stelo, era la parte più scadente: (*bdèl*). Ottenuta questa prima divisione del prodotto, usando il pettine più grande a denti grossi e radi, a seconda delle esigenze della famiglia contadina i due tipi erano sottoposti a lavorazioni distinte oppure riunite e lavorate insieme.

I gargiolai, che durante l'attività indossavano robusti grembiuli di tela di canapa, con i passaggi della fibra greggia nei diversi tipi di pettine, secondo la tipologia del prodotto iniziale e secondo la lavorazione cui era sottoposto, ottenevano tipi di fibra diversa per lunghezza, sottigliezza, elasticità e aspetto. In ordine decrescente di qualità si produceva: *garžól* o *ramdèl*, ottenuto dalla lavorazione del *murèl* e utilizzato poi per la produzione di tele migliori; *manèla/manlénnalstuplénnna*, ottenuta dallo scarto della precedente lavorazione e utilizzata per tele più grossolane; *i tùz/stappa*, ottenuta dalla lavorazione del *bdèl*, per la fabbricazione di tele ancor più grezze. Lo scarto della pettinatura, che restava impigliato nei denti del pettine, veniva raccolto anch'esso e poteva essere filato o usato come imbottitura per i cuscini.

Con la filatura la fibra pettinata viene ulteriormente stirata e al filato in formazione si applica una torsione, capace di unire saldamente le fibre per formare il filo. Le donne contadine imparavano a filare fin da bambine, facendo esperienza con le fibre di qualità più scadente, come la stoppa, e con un semplice bastone (*sprécch*) che fungeva da rocca, legato a una colonna della stalla, perché dover sostenere lo strumento non fosse d'impiccio all'apprendimento. Le donne, le ragazze, le bambine filavano, infatti, durante le ore serali della stagione invernale nella stalla, per il tepore garantito dalla presenza dei bovini, mentre gli uomini riparavano o costruivano attrezzi, intrecciavano vimini, salici, giunchi, per fabbricare cesti e panieri o giocavano a carte insieme a giovani e uomini delle famiglie vicine - mezzadri e braccianti (*andèr a tràbb*). Gli adulti raccontavano anche storie, favole e leggende e talvolta giungeva anche qualche vero e proprio specialista della narrazione (*folaról*) per la gioia di grandi e bambini. Erano queste anche occasioni di conoscenza e frequentazione tra giovani in età di matrimonio, che, sotto i vigili occhi dei più anziani, avevano l'opportunità di conoscersi e manifestare i propri sentimenti.

Data tradizionale per l'inizio della filatura era il giorno di Santa Caterina, il 25 novembre. L'attività si protraeva poi fino all'arrivo della primavera: *ed maž, as métt la racca int el raz*, "di maggio si mette la rocca sui rovi", ovvero non è più tempo di filare, ma bisogna badare ai lavori campestri, cui le donne contribuivano in modo determinante. Anche con l'arrivo della bella stagione si poteva comunque filare, nelle giornate di cattivo tempo: *quand el nóvvel van da sira, tu la racca e fila*, "se minaccia cattivo tempo, conviene prendere la rocca e dedicarsi alla filatura" e non ai lavori nei campi.

In ambito contadino, fino al 1930 circa, coesistono la tecnica tradizionale della filatura con rocca (*racca*) e fuso (*fus*) e la tecnica innovativa che prevede l'uso del filatoio ad alette e a pedale (*filarén*). Dalle inchieste orali svolte alla fine degli anni '70 risulta che le donne contadine più anziane (nate tra il 1900 e il 1925-30) iniziarono a filare con rocca e fuso per poi passare al nuovo sistema, mentre le più giovani (nate dopo il 1930-35), pur conoscendo anche l'antico sistema di filatura, sapevano valersi solo della nuova tecnica, che sembra dunque generalizzarsi solo in tempi recenti, anche per l'elevato costo dello strumento. I dati registrati dall'Atlante linguistico italo-svizzero, le cui inchieste risalgono al 1923, segnalano, nella provincia bolognese, la compresenza di rocca, fuso e filatoio.

La rocca impiegata nel sistema di filatura tradizionale era spesso costruita dai contadini stessi con steli di vimini: il bastone, della lunghezza di circa un metro, veniva divaricato all'estremità superiore a formare un rigonfiamento a forma di doppio cono con la funzione di sostenere una certa quantità di fibra da filare, il pennechio (*ramdèl*). Posta la fibra sulla

rocca (*inruchè*), per evitare lo scompaginamento delle fibre durante la lavorazione, le donne collocavano spesso sul pennacchio un cartoncino ripiegato in forma conica su sé stesso (*scartòz dla racca*). La filatrice, infilata alla cintola la rocca, sorretta nella parte superiore con un nastro appuntato alla spalla (*pinsir*), fissava la fibra al piccolo rigonfiamento della parte superiore del fuso, la cocca (*pitòca dal fus*), con un nodo scorsoio (*fèr la cucaróla*). Con la mano destra metteva in rotazione il fuso (*prilèr*), che imprimeva alle fibre la torsione necessaria per unirle saldamente tra loro. Con la mano sinistra traeva dalla parte inferiore del penneccchio la fibra, facendola passare tra pollice e indice spesso umettati con la saliva. Quando il fuso giungeva nel suo movimento vicino a terra e non era più possibile porlo in rotazione, si avvolgeva il filato (*cóier / aguciè*) e si fissava con un nodo scorsoio, sciolto al termine di ogni gugiata, per avvolgere il nuovo filo prodotto. L'operazione continuava fino al riempimento del fuso e all'esaurimento del penneccchio, per poi esser nuovamente ripresa. L'abilità delle filatrici produceva filati sottili e uniformi, caratteristicamente elastici e robusti .

Nel filatoio ad alette il rocchetto (*canèla*) era vincolato ad un asse fornito di alette (*parpaia*) su cui erano fissati in successione piccoli ganci per l'uniforme distribuzione del filo. La rotazione del fuso avveniva per mezzo di una puleggia (*róda*), con relativa trasmissione a corda, azionata da una leva a pedale (*zavata*). Il nuovo strumento effettuava l'avvolgimento del filato contemporaneamente alla sua formazione e torsione, consentendo una produzione notevolmente maggiore e più veloce, rispetto al sistema tradizionale. L'alimentazione del filatoio ad alette veniva sempre compiuta dalla filatrice che traeva la quantità necessaria di fibra dalla rocca, ancora usata con le primitive modalità, ma ora in accoppiamento con il nuovo strumento. Identici rimangono i periodi di filatura: all'inizio della stagione invernale si traevano dai granai i filatoi, si ungevano e si approntavano per il lavoro.

Si produceva anche, con il filato più sottile e robusto, un filo di particolare resistenza impiegato per cucire: il refe (*raif*). Due fili, introdotti nel fuso del filatoio ad alette, venivano ritorti facendo girare in senso contrario la ruota dello strumento e dunque anche il suo fuso.

Di mano in mano che si otteneva il filo, venivano formate le matasse (*fèr la gavàtta*) con l'aspo (*mulinèla*). Strumento di legno, montato su di una base fissa e provvisto di bracci attorno a cui si avvolgeva il filato, era azionato a mano per mezzo di una manovella che metteva in rotazione i bracci. Per formare una matassa di dimensioni sempre costanti, le filatrici impiegavano il filo prodotto e avvolto in tre fusi, se avevano adottato il sistema di

filatura manuale (rocca e fuso), mentre, quando usavano il filatoio ad alette, era sufficiente il filato avvolto in un solo fuso.

Terminata la filatura e ottenute le matasse, le donne iniziavano a sbiancare il filo (*fèr bianch al fil*). Anche per questa operazione si indicava una data tradizionale: il 3 febbraio, San Biagio. In un mastello (*mastlòn*) si collocava uno strato di matasse e uno di cenere prodotta da legna e, bollita l'acqua nella caldaia (*paról*), si versava sopra le matasse (*inzindrè*). Si ripeteva l'operazione più volte, eliminando l'acqua del mastello e versando nuova acqua. Alla sera, il ranno così ottenuto (*alsi*) si lasciava riposare per l'intera notte; si ripeteva poi il procedimento nei due o tre giorni successivi e anche più, finché il filato non era divenuto bianco. Si risciacquavano poi le matasse, spesso lavandole nell'acqua del macero, e si distendevano al sole per l'asciugatura.

Dopo aver provveduto alla preparazione delle matasse e alla loro sbiancatura, si iniziava il lavoro di incannatura. Consisteva nell'avvolgere il filato, necessario a costituire l'ordito, su una sorta di rocchetti (*i canón*), ottenuti tagliando da un nodo all'altro canne palustri del diametro di circa 2-3 cm. Ci si avvaleva di due appositi arnesi: l'arcolaio (*dvanadùr/guanadùr*) e l'incannatoio (*mulinèl*).

La matassa veniva posta sull'arcolaio che la manteneva in tensione e, ruotando sul proprio asse, ne permetteva lo svolgimento. Preso il bandolo della matassa, lo si fissava al cannone, posto sull'apposito fuso dell'incannatoio. Azionando la manovella, di cui l'incannatoio era dotato, si traeva il filato dall'arcolaio. Il filo, sapientemente guidato dalle dita delle esperte donne, andava avvolgendosi prima alle due estremità, quindi nel centro. In tal modo lo svolgimento successivo del filato, nella preparazione dell'orditura, sarebbe stato regolare e senza inconvenienti; in caso di erronea distribuzione, invece, il filato si sarebbe svolto irregolarmente, "a blocchi" e quando si verificava questo inconveniente, le donne contadine solevano dire con espressione colorita, ma precisa: *al canòn chèga!*

L'incannatoio più diffuso era di tipo orizzontale, di ampie dimensioni, calibrato sulla grandezza dei cannoni stessi, capace dunque di produrre notevole lavoro. Simile a questo era un altro tipo di incannatoio, verticale e di più piccole dimensioni (*canarén*) usato per la spolatura. Questa operazione consisteva nell'avvolgimento del filato su tubetti di canna palustre di diametro inferiore a quello dei cannoni (0,5-1 cm ca.): le spole (*canèla*), da inserire nella navetta durante la tessitura. L'arnese funzionava come il precedente e la coincidenza di lavoro li poteva rendere interscambiabili, anche se, per la specificità dei due attrezzi, le famiglie in genere possedevano entrambi i tipi.

Il tessuto è un insieme di fili disposti verticalmente e paralleli fra loro: l'ordito, (*urdè*), opportunamente intrecciato con un altro filo continuo orizzontale e perpendicolare all'ordito, la trama. Per tessere era dunque necessario predisporre l'ordito e il filo di trama. Quest'ultimo era già stato preparato e avvolto nelle spole da inserire nella navetta del telaio; si doveva quindi eseguire la complessa operazione dell'orditura.

Con questa operazione:

A) si dividevano i fili dispari da quelli pari; B) si determinava l'altezza e la compattezza del tessuto; C) si determinava la lunghezza del tessuto.

Per la predisposizione dell'ordito erano necessari: una rudimentale cantra (*scalatta*) di legno, fornita di supporti metallici sfilabili, per l'alloggiamento dei cannoni pieni di filo; una spatola a fori (*spadlatta*) e l'orditoio (*i urdidùr*). Quest'ultimo, di tipo fisso, era costituito da due travi, provviste di pioli, fissate a distanza regolare (9 m) su una parete esterna della casa colonica.

L'orditura era normalmente svolta da due donne: l'una, la più esperta, guidava le operazioni ed era responsabile del buon esito finale, l'altra che coadiuvava, aiutando nelle diverse fasi di lavoro. Si disponevano i cannoni - in numero di 20 - negli alloggiamenti metallici della cantra, che si poggiava su due sedie nella zona prospiciente all'orditoio. Si prendeva poi il bandolo dei cannoni e si infilavano, a due a due, nei fori della spatola che manteneva suddivisi ordinatamente e in tensione i fili. La donna esperta la impugnava e, facendo srotolare i fili dai cannoni, li guidava fino al primo piolo dell'orditoio - in alto, a sinistra. L'altra donna contribuiva a mantenere in costante tensione i fili, nel percorso dalla cantra all'orditoio, aiutandosi spesso con una *canèla*, il pezzo di canna palustre usato per formare le spole.

A) Divisione dei fili in pari e dispari

I 20 fili, divisi a due a due, guidati con la spatola al primo piolo, erano qui incrociati dalle dita della donna (*èzer*). Disposti così a croce, venivano fatti passare in una cordicella a nastro che li manteneva nella medesima posizione, impedendone lo scompaginamento durante le successive operazioni. Ogni volta che nel percorso si tornava al primo piolo e si ripartiva, l'operazione di incrocio veniva ripetuta, per mantenere costantemente la divisione dei fili in pari e dispari, funzionale al successivo montaggio dell'ordito nei licci del telaio.

B) Altezza e compattezza del tessuto

Sui pioli dell'orditoio venivano avvolti, l'uno accanto all'altro, tanti gruppi di fili, suddivisi in portate. Si considerava una portata (*paraccia*), il giro completo di andata e ritorno, a partire

dal primo piolo fino a tornare a esso. Il numero delle portate determinava la formazione di un ordito più o meno alto e più o meno fitto. In relazione al tipo di tessuto che si intendeva ottenere, si stabiliva dunque di quante portate l'ordito doveva essere costituito nella sua larghezza: 16-18-20 ecc., fino al massimo di 32 portate. A seconda di quante portate si erano predisposte, nella successiva fase di tessitura si montavano nel telaio pettini di misura corrispondente.

C) Lunghezza del tessuto

Dal primo piolo - in alto a sinistra - si guidavano i fili al piolo opposto - a destra - e da quello al secondo piolo a sinistra e così via, in un continuo movimento di andata e ritorno, secondo uno schema prefissato, che prevedeva l'avvolgimento a un numero maggiore o minore di pioli dell'orditoio, a seconda della lunghezza prefissata per il tessuto. Unità di misura era *al còf*, a seconda del numero di *còf* si aveva un tessuto più o meno lungo.

Terminata la disposizione del filato sull'orditoio, tutti i fili venivano raccolti ordinatamente in una grossa matassa, costituita di tanti anelli inseriti gli uni negli altri a formare come un'unica catena a maglie ordinatamente intrecciate: *la cadaïna*.

Le donne della famiglia contadina approntavano il telaio e si predisponavano a iniziare la tessitura. Si era in febbraio e fino a tutto il mese di marzo le donne avrebbero tessuto, rubando il tempo alle altre numerose faccende, vegliando più a lungo nelle ore serali o utilizzando le giornate piovose. Le conoscenze tessili, tramandate oralmente di generazione in generazione, consentivano loro di ottenere, col filato di canapa o canapa mista a lana o cotone, tessuti semplici od operati. Predisposto l'ordito, si montava sull'organo fondamentale della tessitura: il telaio.

Per montare sul subbio del telaio l'ordito, le portate che lo costituivano venivano suddivise per mezzo di un pettine a denti larghi (*rastlén*) che ne evitava lo scompaginamento o l'intreccio, quindi venivano avvolte sul subbio. Solo allora l'ordito era liberato della cordicella che fino ad allora aveva mantenuti intrecciati i fili a croce. Al suo posto erano inserite due verghe (*al bacàtt*), che durante le operazioni di tessitura mantenevano la precedente divisione dei fili in due gruppi distinti: quelli pari e quelli dispari. Il subbio non era collocato nel suo normale alloggiamento, ma inizialmente posto sull'incastellatura del telaio, in corrispondenza dei licci, per compiere l'allicciatura o incorsatura (*incursèr*) ovvero il passaggio dei fili nei licci. Le donne stabilivano a priori il numero dei licci da usare - da due a otto -, a seconda dell'armatura che avrebbero dato al tessuto, così come stabilivano la disposizione dei fili entro gli stessi. Dai licci i fili erano poi pazientemente fatti passare, uno ad uno, tra i denti del pettine. Occorreva grande attenzione in queste operazioni, perché

eventuali errori avrebbero provocato tessuti fallati. Una volta passati nel pettine, per avviare il lavoro, i fili venivano annodati alla apposita frangia di una pezza di tela (*aviànda/aviadòura*), inserita nella scanalatura del subbio anteriore e fissata allo stesso per mezzo di un'asticella.

Se l'ordito era costituito di filo di canapa, occorreva eliminare la peluria del filato per facilitarne lo scorrimento nel pettine. Si imbozzimavano (*imbuśmèr*) perciò i fili d'ordito con un impasto di tritello, farina bianca e liscivia di cenere di legno. Con due spazzole (*i bruschéñ*) la bozzima (*bósma*) era distribuita nella parte superiore e inferiore del filato d'ordito. L'operazione si ripeteva man mano che l'ordito andava srotolandosi dal subbio. Vento e stagione secca favorivano la rottura dei fili, asciugando la bozzima, ma anche un'eccessiva umidità impediva una corretta imbozzimatura, si cercava così di eliminarla sottoponendo all'ordito uno scaldino.

Ultimata la complessa fase preparatoria poteva cominciare la formazione del tessuto: la tessitrice, per mezzo dei pedali, azionava i licci, aprendo così il passo dell'ordito entro cui lanciava la navetta, contenente il filo che costituiva la trama. Con il movimento della cassa battente, tratta a sé, la tessitrice serrava, grazie al pettine contenuto nella cassa battente, i fili di trama, una volta richiuso il passo. Per immaginare quanti passaggi di navetta si dovessero fare e quante battute di pettine realizzare, si è esaminato un centimetro quadrato di tela prodotta artigianalmente e si sono contati in media 10-13 fili di trama: un solo metro di tela richiedeva dunque 1.000-1.300 passaggi e altrettante battute!

La tela prodotta, sottoposta a liscivia, risciacquata più volte e distesa al sole per un'ulteriore sbiancatura, veniva utilizzata per tutti i capi di biancheria di cui la famiglia abbisognava: lenzuoli (*i linzù*), federe (*al fudràtt*), pannolini (*al pèzi*), asciugamani (*al siviàtt*), pezzuole per neonati (*i pissòn*), cuscine per neonati (*al nani*), biancheria, camicie. Alla produzione di tela si aggiungeva la fabbricazione di tessuti a spina o operati (*óvra bóna*), utilizzati per tovaglie, capi di abbigliamento. Si produceva anche tela molto fitta per sacchi da farina o teloni per la copertura del letto del carro o del barroccio e, con un ordito in filato colorato di blu e con trama di filo di canapa, un tessuto utilizzato per la confezione di abiti da lavoro (*rigadéñ*), inoltre con filati di canapa e lana, si facevano tessuti a trama spigata per gli abiti invernali.

Fabbricazione dei cordami

Nell'azienda mezzadrile si impiegavano vari tipi di corde, diverse per diametro, lunghezza, elasticità e robustezza, a seconda dell'impiego a cui venivano destinate. Corde sottili per semplici legature (*ligàm*) o per far fruste (*frósta*) e museruole (*mušaróla*); di media grossezza per condurre gli animali (*cavèzza/cavazéřna/ciap*); o vere e proprie funi (*córda da sumnèr*), utilizzate per la trasmissione della forza di traino, nella tecnica detta "funicolare" - applicata nella semina ed erpicatura del terreno - o impiegate per legare i carichi al carro (*sòuga*) o ancora per legare i fasci di canapa da affondare nel macero (*córda da mašadùr*). La fabbricazione dei cordami richiedeva capacità e attrezzature, di cui il contadino non disponeva; perciò ci si rivolgeva a manodopera specializzata: i gargiolai (*i garžulèr*) o cordai (*i curdèr*), gli stessi artigiani che eseguivano la pettinatura. Imparavano il mestiere sin da bambini, quando iniziavano l'attività lavorativa come apprendisti al seguito di un gargiolaio già esperto e affermato. Si recavano presso la famiglia contadina a prestare la loro opera, soprattutto nel periodo tra marzo e giugno, quando il clima consentiva loro di lavorare all'aperto, per la necessità di spazio libero richiesto dalla lunghezza delle corde e delle funi prodotte. Spesso si collocavano, infatti, lungo le capezzagne, dove sistemavano i crocili (*i rastléri*): paletti che si conficcavano nel terreno, su cui era fissata una traversa, provvista di pioli di legno o grossi chiodi. Erano simili a rastrelli con denti molto larghi e avevano la funzione di mantenere separati e sollevati da terra, durante la lavorazione i fili.

L'attrezzatura di cui disponevano era caratterizzata soprattutto dalla masuola (*mašóla/mulinèl*). Una macchina, costituita da una ruota dentata che, azionata manualmente per mezzo di una manovella (*manètta/ mantòr*), imprimeva a quattro o più cilindri, anch'essi dentati, il suo stesso senso rotatorio. A un'estremità dei cilindri - opposta a quella dove si trovava la manovella - era posto un gancio, al quale il filatore fissava una piccola quantità di fibra. Alla masuola lavoravano, normalmente, non meno di tre persone: il garzone per azionarla e due gargiolai addetti alla filatura. I filatori, per attendere alla loro opera, si servivano di un grembiule che, allacciato in cintura, conteneva la fibra necessaria (*maz*) per alimentare il filo che andava formandosi. Questo sistema era detto "filare alla cintola". Oltre al grembiule, veniva utilizzato un pezzo di panno (*stróssi/ pèza*) che, posto nella mano, consentiva di trattenere il filo in tensione e, al tempo stesso, impediva che la sua continua rotazione potesse arrecare danno alla mano stessa. Per aumentarne l'efficacia protettiva e produrre un filo liscio, si provvedeva anche a mantenere il panno bagnato.

Fissata la fibra ai ganci, il garzone cominciava, azionando la manovella, a far girare la masuola e con essa i ganci che imprimevano una torsione alle fibre che i due filatori progressivamente aggiungevano. Camminavano a ritroso, allontanandosi sempre più dalla masuola e formando progressivamente il filo, fino a raggiungere la lunghezza desiderata e prestabilita. A questo punto, un filatore si fermava, mentre l'altro proseguiva per altri 50 cm circa, ritornando verso il filo già finito e creando così un semianello. Presi i capi dei due fili provvedeva a unirli, filandoli fra loro ed effettuando la cosiddetta impiombatura (*insdir*). Si otteneva, in questo modo, una salda unione, senza dover ricorrere a nessun tipo di legatura o annodatura e si era formato il costituente fondamentale della futura corda (*bicórden/fil*), costituito dei due fili filati, uniti da un lato a semianello e dall'altro con le due estremità libere.

Terminate le operazioni di filatura, si riunivano i fili a due/tre/quattro per formare il legnolo (*lòmbi*). Per ottenere un legnolo - supponiamo di quattro fili - si fissavano i quattro capi liberi dei fili ai quattro ganci della masuola, mentre, all'estremità opposta i due semianelli venivano infilati in un gancio girevole (*agòccia*), trattenuto fra le mani dal cordaio. Con i quattro capi fissati alla masuola e i due semianelli trattenuti dal gancio, si dava ai fili una posizione a piramide che consentiva l'inserimento, tra i quattro fili, dell'apposito strumento a forma tronco-conica, la pigna o mazzuolo (*maz*). La funzione dell'arnese era quella di mantenere separati e guidare i fili, regolandone la torsione. Su di un lato di esso era praticato un foro, nel quale veniva inserito un rudimentale, ma funzionale manico. Inserita la pigna tra i quattro fili, alloggiati nelle apposite scanalature di cui era provvista, impugnata per il manico, si metteva in movimento la masuola che, ruotando in senso opposto rispetto alla precedente filatura, produceva la torsione dei fili sull'asse comune. La torsione provocava anche lo spostamento verso la masuola della pigna che manteneva, con la sua costante azione, i fili nella opportuna posizione. Quando i cordai erano giunti a ridosso della masuola, il legnolo era terminato. La lunghezza dei legnoli, che i cordai misuravano in pertiche (la pertica bolognese corrisponde a 3,80 m.), era commisurata alla lunghezza della corda che si voleva produrre, tenuto conto dell'accorciamento che le fibre avrebbero avuto durante la lavorazione.

Unendo due o più legnoli e dando ad essi torsione contraria rispetto a quella precedentemente impressa, si otteneva una corda. Il processo per la formazione della corda era il medesimo, ma si sostituiva il piccolo gancio (*agàccia*), tenuto nel precedente processo dalle mani del cordaio, con uno di dimensioni maggiori (*garbéni*). Quest'ultimo era composto da due ganci opposti, di cui uno girevole, a cui si fissavano i legnoli, e l'altro

fisso, che si agganciava in genere allo *scalòri*, l'attrezzo per spianare il terreno, o ad altro attrezzo che potesse, strisciando sul terreno, seguire l'accorciamento delle fibre ritorte. Un'altra variante, rispetto al precedente procedimento, riguardava l'uso di un mazzuolo, provvisto al centro di un foro passante verticale entro il quale si sistemava un legnolo. I quattro legnoli esterni gli si sarebbero attorcigliati attorno. In questo caso si otteneva una corda detta "con l'anima".

Per la commettitura di grossi cordami la masuola era sostituita da un altro strumento (*i fir da córda gròsa*), che, azionato da due uomini, permetteva ai cordai di applicare la maggior forza di torsione richiesta.